

O CATECHISMO POLITICO.

## PEI POPOLANI

Si pubblica **TUTTI i SABATI**

per cura

di P. THOUAR e M. CELLINI

## VIVA MILANO!

Rammentare le antiche glorie d'Italia era delitto, o per lo meno si biasimava come inutile vanto di popoli decaduti. Ricordate ora, o Italiani, i martiri della patria, sepolti nello Spilbergo, uccisi a Modena, a Cosenza, a Gerace, a Reggio...; e vedete come patirono e come morirono gloriosamente. Indi la rivoluzione di Palermo; poi Messina, poi Milano! Milano trionfatrice inermi delle orde settentrionali. Milano eroica nel sostenere per più mesi con mirabile dignità gli insulti esecrandi e gli scellerati assassinj dell'oppressore; Milano sublime nei suoi cinque giorni di lotta e di vittoria contro un esercito intero che l'accerchiava di baionette, di cannoni, di bombe e d'ira brutale; ed essa era senz'armi!

L'oppressore straniero è stato feroce e crudele come nel medio evo; Milano ha superato il valore di tutti i tempi. Alla ferocia selvaggia dei secoli barbari lo straniero aveva aggiunto la perfidia gesuitica, studiandosi di snervare coi piaceri e coi vizj la gente oppressa; ma la gran città, che il nefando seduttore credeva o faceva credere ammolita, è risorta con la vigoria e con la prodezza degli avi. Le spade lombarde, famose a Legnano e nelle guerre napoleoniche, sono di nuovo impugnate da valorosi guerrieri italiani.

Milano ha vinto; ha salvato sè e l'Italia; ha rinverdito la gloria, ha assicurato l'indipendenza della patria comune.

Ogni italiano benedica ed esalti l'eroismo dei Milanesi; ogni città onori questa magnanima sorella con solennità di giubbilo, con ricordo di monumenti non perituri.

Oh Milanesi, oh Lombardi, oh Veneti! accogliete l'ammirazione e la riconoscenza di tutti i vostri fratelli! Essi accorrono in vostro aiuto; ma voi avete sparso il sangue della redenzione italiana, voi avete già vinto col vostro valore.

Ma ora il valore di Piemonte e di tutti cacci via dalla terra italiana, e per sempre, il nemico di tutti. L'Austria non osi più dir sua la benchè minima parte di questa terra ormai sacra alla libertà e all'indipendenza.

La guerra dell'indipendenza è incominciata gloriosamente. Popoli italiani, apparecchiatevi a finire gloriosamente la gran contesa. L'esercito ligure e piemontese è già a fronte del nemico. Il Sommo Pontefice ha benedetto la spada dei suoi popoli; ha benedetto gli eserciti dell'Italia; le due Sicilie feconde di guerrieri animosi; Palermo e Messina, le città eroiche che presto saranno libere e in pace col continente; la Toscana che tornata libera, anderà ritemprandosi alla vita dei forti; e Modenesi e Parmensi, non più infrenati da crudele e impudente tirannide, tutti tutti i popoli della famiglia italiana già collegati in un solo volere, combattano e vincano insieme nel nome immortale e nel vessillo glorioso di Milano!

## INNO DI GUERRA.

All'armi, Italiani,  
La patria a salvar;  
Con libere mani  
Stringiamo l'acciar.

Su tutti ci unisca  
Un solo voler:  
L'insulto finisca  
Del giogo stranier.  
All'armi, ec.

Italia rammenti  
La gloria che fu  
Con nuovi portenti  
Di patrie virtù.

All'armi, ec.

Sia libera e forte  
Dei figli nel sen;  
È gloria la morte,  
Pel patrio terren!

All'armi, ec.

Sostegno al valore  
Il dritto sarà;  
Il Sommo Pastore  
Più sacro lo fa.

All'armi, ec.

La nostra speranza  
Da Roma spuntò;  
Ha invitta possanza  
Chi in Dio s'affidò.

All'armi, ec.

## LA COSTITUZIONE TOSCANA

## SPIEGATA AL POPOLO

(Continuazione. - V. Num. prec.)

Art. 1. *La Religione cattolica, apostolica, romana, è la sola Religione dello Stato. — Gli altri culti ora esistenti sono permessi conformemente alle Leggi.*

Matteo. Come, come! dobbiamo avere la religione romana? dobbiamo essere romani?

— No, Matteo; aspetta che ti spieghi quest'articolo, e vedrai che cosa s'intende dire con quell'aggiunta di romana. In Toscana, come in tutti gli stati deve esservi una religione: ora questa religione è la Cristiana, cioè fondata da Cristo; religione che siccome è sparsa per tutto il mondo, così chiamasi Cattolica o Universale; che siccome è stata dopo Cristo predicata dagli Apostoli, si dice Apostolica; che siccome in Roma v'è il Papa, si dice Romana.

Matteo. Ma in Toscana non siamo tutti Cristiani. Vi sono degli Ebrei, dei Turchi.

— Appunto perchè in Toscana non siamo tutti della medesima religione, così saviamente in quest'articolo è stato aggiunto che gli altri culti ora esistenti sono permessi, ec. E ciò vuol dire che gli Ebrei possono continuare nelle loro sinagoghe a farvi il loro culto; i Protestanti a predicare il Vangelo nelle loro chiese; i Turchi, se se ne stabilissero in Toscana potrebbero nelle loro moschee fare orazioni; insomma tutte le religioni diverse dalla Cattolica potranno come noi avere la loro chiesa, e farvi il loro culto.

Art. 2. *I Toscani, qualunque sia il culto che esercitano, sono tutti eguali al cospetto della legge, contribuiscono indistintamente agli aggravati dello Stato in proporzione degli averi, e sono tutti egualmente ammissibili agli impieghi civili e militari.*

Quest'articolo è uno dei migliori nella nostra Costituzione. Figuratevi un Ebreo, un Protestante possono essere ministri di Stato, impiegati in qualunque dicastero, professori dell'Università: e se un Turco venisse qua, si facesse dichiarare cittadino Toscano e fosse bravissimo nelle lingue Orientali, cioè nella lingua Ebraica, Araba, Cofta, Indiana, ec., potrebbe benissimo essere professore di queste lingue nella Università di Pisa o di Siena. Vedete dunque che siccome gli uomini sono eguali al cospetto di Dio, così devono essere eguali al cospetto della Legge.

Francesco. Abbia pazienza, ma caro mio, questa mi va giù male. Come? un Ebreo, un Turco, un Indiano occuperà un posto che fino adesso non era dato che ai soli Cristiani? Oh la non mi va giù: diceva benissimo il sig. Canonico Luigi — andando di questo passo, addio religione! —

— Eh via, Francesco! questo discorso mi farebbe credere che tu non avessi carità, e che tu avessi dimenticato quello che domenica udisti alla spiegazione del Vangelo. Non ti rammenti tu che il Curato, spiegando la parabola del buon Samaritano, disse che tutti gli uomini sono figli di Dio, che come figli di Dio sono nostri fratelli, e meritano d'essere trattati con amore? Rispondimi un poco. Chi tiene in vita tutti gli uomini? « Dio eh! » O che il sole, la luna, le stelle Iddio le ha create per i cristiani solamente? « Per tutti eh! » Che Iddio fa nascere il grano, il granturco ec. per i cristiani solamente? Eh per tutti! « Or dunque se Dio fa levare il sole, la luna, le



stelle, se fa nascere il grano per tutti gli uomini, perchè saremo noi amici d'uno che è Cristiano, ma avversi, ingiusti e qualche volta crudeli per uno che non ha la felicità di esserlo? Ah no! siamo giusti con tutti, rammentiamoci che se Iddio non fa differenza fra gli uomini, a noi non è lecito farla; rammentiamoci che Cristo guariva gli Scribi, i Farisei, i Pubblicani, i Gentili, ugualmente che gli Ebrei, e che a tutti indistintamente predicava; rammentiamoci che sul di lui esempio dobbiamo aver carità con tutti; rammentiamoci che la Carità, come dice S. Paolo, è la maggiore delle virtù (1) che non opera male alcuno contro del prossimo (2); che chi non ha carità è un rame risuonante (3).

Art. 3 *Niuno impedimento alla libertà personale può esser posto, se non nei casi e colle forme prescritte dalla Legge.*

Secondo quest' articolo nessuno può essere arrestato e messo in prigione se non se nel caso in cui abbia commesso un delitto o voglia commetterlo, e che quel delitto sia punibile con questa pena o altra maggiore. Adesso non si mette più in prigione per capriccio, come le tante volte è succeduto al tempo della vecchia polizia. Il tempo dell' arbitrio è finito.

Luigi. Oh bene bene! Mi ricordo che il mio zio perchè dette uno schiaffo ad un tal signorino che fece uno sgarbo alla mia sorella, il signor Vicario per compiacere quello sfacciato lo mise in prigione, e poi si scordò di levarlo, poichè ve lo tenne quindici giorni. Oh come ne fu dolente lo zio! e sì che e non era manesco! ma... non potè reggere a vedere quel brutto sgarbo fatto alla povera Gigia.

Antonio. Oh! se si volessero scrivere tutte quelle che hanno fatte i Vicari e i Potestà, e quelle della Presidenza del Buon Governo, vi sarebbe da scrivere più di Sant'Agostino.

Art. 4. *Nessuno potrà essere chiamato ad altro foro che a quello espressamente determinato dalla legge. Non potranno perciò esistere Commissioni o Tribunali straordinari sotto qualsivoglia denominazione e per qualunque titolo.*

Vi sono alcuni governi, fra i quali primeggia quello dell'Austria, che per punire più severamente, e bisogna anche aggiungere, più crudelmente certi delitti, nominano dei tribunali straordinari, conosciuti sotto il nome di Commissioni Militari, Statarie ec. Questi tribunali composti da giudici i più ligi e schiavi del governo, giudicano, come suol dirsi, alla turca: teste a terra a rovescio o a diritto: ragione o non ragione, al patibolo. In Toscana, per dire il vero, da tempo immemorabile non esistono questi tribunali straordinari, e grazie alla nostra Costituzione non esisteranno mai. Di più nessuno può essere chiamato ad un tribunale fuori di quello in cui ha il suo domicilio: per esempio Matteo abita in Firenze; ebbene la Corte Regia o il Tribunale che deve condannarlo se commette un delitto o se ha un debito, è quello di Firenze e non di Lucca: ma badiamo, però se commette il delitto a Pisa sarà la Corte Regia di Lucca che dovrà condannarlo e non quella di Firenze, e ciò perchè la legge lo vuole; ed è ragionevole perchè nella città vicina al luogo del commesso delitto, più facilmente che in un'altra possono sentirsi i testimoni, e conoscersi la verità del fatto accaduto.

Art. 5. *La stampa è libera ma soggetta ad una Legge repressiva. Le opere per altro che trattano ex professo di materie religiose, saranno soggette a censura preventiva.*

Matteo. Oh! questa è una gran brutta cosa! il Curato lo ha sempre detto, la stampa libera è la rovina della religione.

— Io non sono d'accordo nè con te nè con il tuo Curato: è questa la solita diceria dei Gesuiti. Io al contrario dico che la libertà della stampa è la salvezza della Religione e dello Stato. Certamente ove è libertà di stampa i Gesuiti non possono vivere, perchè si scuopriranno sempre le loro imposture e i loro perfidi intrighi.

Matteo. Dunque potremo dir male della Religione e delle persone.

— Matteo, tu non ragioni. Quanto alla Religione tu vedi che l' articolo vuole una censura: quanto al resto verrà una legge che fisserà le pene. Tu potrai dire insolenze al tale o al tal altro, ma sarai però da tutti disprezzato; perchè il dir male degli altri e lo scagliare insolenze non piace a nessuno; di più sarai condannato alla prigione o a pagare una certa somma di danaro secondo le ingiurie che puoi aver dette: e tu sai, Matteo, che quando si tratta di andare in prigione, e di pagare danaro, tutti ci pensano. Ma vedrai che i Toscani educati, che i veri liberali, che i cittadini onesti e assennati non scenderanno a tali bassezze, e si prevarranno della libertà della stampa per utile e vantaggio del nostro paese e non per dispregevole sfogo d'abiette passioni, e per loro disonore.

Art. 6. *La libertà del commercio e dell'industria sono principj fondamentali del diritto economico dello Stato. Le leggi delle manimorte sono conservate ed estese a tutto il Granducato.*

Nacque in Toscana e da essa si diffuse il gran principio della libertà del Commercio: il nonno del Granduca attuale, Pietro Leopoldo, fu il primo a istituirla nello stato. La piena libertà di commercio è uno dei più grandi vantaggi per la società intera.

Francesco. La scusi, ma non mi pare: tutto il nostro grano è portato via, e noi siamo obbligati a pagare di più il pane.

— Non è vero che il nostro grano andando fuori di paese sia causa che il pane si paghi di più: tu devi prima di tutto sapere che il grano raccolto in Toscana non serve per mantenerci tutto l'anno: siamo costretti a comprarne fuori. Ora il nostro grano, migliore di quello che si raccoglie altrove, vien ricercato dagli altri popoli, e per averlo sono costretti a pagarlo quel maggior prezzo che la qualità e la richiesta ci danno facoltà di assegnargli sul mercato; e lo vendiamo più di quello che non si venderebbe in Toscana, se non avessimo la libertà di mandarlo fuori. Ora, gli è vero che il nostro grano va via, ma ci rimane il prezzo di esso, che serve per comprare il grano forestiero; e siccome questo costa meno del nostro, così abbiamo il vantaggio che con la differenza che passa fra il prezzo a cui si vende il nostro, e quello col quale s'acquista il forestiero, si compra quel grano che ci manca e ci abbisogna, e che non si raccoglie in Toscana. Tu vedi adunque che la libertà del commercio ci ripiana un vuoto che abbiamo, della mancanza cioè della raccolta del grano sufficiente per il nostro mantenimento, senza che noi ne sentiamo il più piccolo danno.

Francesco. Sì, ma si mangia il pane più cattivo!

— Eh nessuno ci obbliga: e poi via!... il pane di grano forestiero non è cattivo: sarebbe tale se vi si mescolassero mille intrugli: ma se tu vuoi farlo del nostro grano, padrone; ma rammentati però che il grano non bastando ne succederà che per un mese o due saremo obbligati a fare il pane con il grano forestiero, e se non si vende il nostro grano, avverrà che resteremo senza grano e senza danaro da comprare quello forestiero che ci abbisognerà per giungere alla raccolta. Rammentati dell'anno passato: in tutti i paesi nei quali era proibito vendere per fuori il grano, il grano mancò; a noi non mancò mai: questo solo fatto ti persuada a benedire e non a maledire la libertà del commercio.

Francesco. Ma paghiamo la roba a capriccio dei trucconi: o non sarebbe bene che si stabilisse il prezzo, almeno del pane, della carne, del vino, dell'olio?

— Il Cielo ci scampi da questo: il macellaro, il fornaiò, l'oste, vendono senza limite di un dato prezzo la carne, il pane, il vino; si lascino liberi, si lasci il commercio libero: sii sicuro che nè la carne nè il pane nè il vino, saranno mai ad un prezzo esorbitante, e a capriccio come tu dici

(1) Lettera ai Corinti, Cap. 13 v. 13.

(2) Lettera ai Romani, Cap. 13 v. 10.

(3) Lettera ai Corinti, Cap. 13 v. 1.

# Foglio in Aggiunta al GIORNALETTO DEI POPOLANI

Numero 22. - 1.° Aprile 1848

## SULLA RIVOLUZIONE FRANCESE

Ricaviamo dal *Piceno*, giornale d'Ancona, un articolo che ci sembra adatto a promuovere utili riflessioni sopra la rivoluzione francese e le sue conseguenze rispetto alle condizioni degli operai.

La grande rivoluzione di Parigi non è soltanto una rivoluzione politica, che solo si versi sulla forma di governo, ma piuttosto una rivoluzione sociale. È il popolo che chiede non solo di avere la sua parte nella vita politica colla cittadinanza; ma che soprattutto vuole assicurata una migliore esistenza, e vuol essere redento dallo squallore della mendicizia. Questo è il grande problema che da lungo tempo preoccupava le intelligenze più elevate, e che in alcuni paesi è pur penetrato nelle menti popolari e si è tradotto nella dottrina del comunismo.

Tutto l'assurdo di questa calamitosa dottrina veniva, non ha guari, svelato dal sig. di Lamartine con eloquenti parole, allorché si faceva a commentare uno strano discorso pronunciato in novembre nel Banchetto d'Autun. « Ciò significa, esclamava il signor di Lamartine, che si abbia a dire a tutti i proprietari pel diritto di nascita, di parentela e di eredità, che il retaggio della proprietà debba essere abolito, che il figlio non erediterà più il frutto dei sudori e dell'economia del padre, che il padre non trasmetterà più i suoi beni ai figli; che il capitale sarà collettivo, che la società sarà sola proprietaria e distribuirà la sua parte di ricchezza a ciascun cittadino, il quale venga al mondo per godere del capitale ammassato e della terra coltivata da tutti gli altri che dal padre suo! Ciò vuol dire che questa costituzione sociale, che garantisce la proprietà a ciascun cittadino da padre in figlio, da generazione in generazione, per formare, nutrire e perpetuare la famiglia, sarà rovesciata: che la proprietà, d'individuale che ella è, sarà collettiva e sociale; che il Comunismo quest'incubo dell'indigenza, questa chimera di tutti gli utopisti, che non ha prodotto fin qui che la sterilità del suolo, la cessazione del lavoro, la dispersione della famiglia, la spopolazione delle nazioni dove si è voluto stabilire come in Oriente, debba divenire la costituzione sociale! »

Niun dubbio; il Comunismo si presenta al pensiero di tutti come un assurdo e come una calamità sociale. Ma fa d'uopo pure riconoscere i fatti, e tenerne conto. Le classi popolari si agitano, e domandano ai ricchi la sicurezza del lavoro, un'esistenza meno infelice nella vecchiezza. Noi riconosciamo il principio della proprietà non solo come una necessità sociale, ma anche come un diritto inviolabile. Ma a lato del diritto havvi sempre il dovere; né la vita certamente debb'essere un gaudio per pochi, ed un supplizio per moltissimi, ma sibbene per tutti un ufficio ed un ricambio di carità e di amore. Ora pur bisogna convenirne: le moderne società poco o nulla hanno fin qui provveduto per togliere dalle sofferenze le classi povere: il che ha provocato nel popolo un sentimento di inimicizia inverso le classi agiate, e ha dato vita a perniciose dottrine e a sinistri disegni.

Il Governo della Repubblica Francese fin dai suoi primi atti ha preso l'iniziativa in questa grande querela del povero contro il ricco. Ha dichiarato di volere assicurare il lavoro con equo salario all'operaio mediante l'istituzione di opificii nazionali, e di provvedere alla sussistenza dell'operaio invalido. Generoso e nobile assunto, ma così vasto che non sembra potersi comprendere da mente umana!

Noi non possiamo concepire come questa potrebbe essere impresa fattibile ad un governo di trentasei milioni di uomini. Come mai un governo potrà organizzare il lavoro nazionale su tutta la superficie della Francia? E questo lavoro non ucciderà l'industria privata? o restando a discapito non produrrà uno sbilancio nella finanza dello Stato da farlo cadere?

A noi sembra che la soluzione di questo problema non si vedrà giammai finché non si modifichi nei grandi governi il sistema di centralizzazione, ed i Municipj non risorgano dall'attuale nullità. Noi comprendiamo facilmente come in una piccola società si possa

supplire alla mancanza del lavoro senza annullare la libera industria, come si possa soccorrere con equa misura all'operaio invalido e trovar mezzo da rendere al povero più sopportabile la vita. Ma anche per questo fa d'uopo che le classi ricche vi concorrano con generosità di sacrificii, fa d'uopo che desse rinunciare ad una parte dei loro piaceri superflui per consolare la miseria. E così questo popolo di cui si trepida ad ogni istante come di una belva, ma che in ogni incontro lo vediamo nobile e generoso, cesserà di fare spavento ai ricchi, e li ricambierà di affetto e di gratitudine.

## AVVENIMENTI DI MILANO

*Piccola Storia Sommaria.*

Sabato 18 lo stolto avviso pubblicato sollevò tutti gli animi. La gioventù inerme correva forsennata la città gridando: armi, armi. Si vociferò che al Broletto fossero deposte quelle dell'antica Guardia Nazionale e vi si corse in folla per impadronirsene, ma nulla si trovò dacché fin dal 1831 erano state portate in Castello. Il tumulto allora crebbe spaventosamente: le signore dai balconi - spettacolo grandioso - animavano la gioventù gettando una pioggia di coccarde, sventolando bandiere tricolori. Cominciarono a mostrarsi poche carabine da caccia, lance antiche, stocchi, stili, coltellacci e bastoni, e tutti affluivano al Governo: si sforzò il portone serrato e si trovò la moltitudine in faccia a 30 granatieri col fucile spianato in atto di far fuoco. La gioventù si scagliò loro addosso, i granatieri spararono, ferirono alcuni, ma un soldato fu morto e disarmati gli altri. Colle armi tolte si afforzarono dietro barricate prestamente rizzate in quelle contrade colle carrozze dell'ex-governatore. Altra folla si diresse al Broletto per formare la Guardia civica, ma i bersaglieri austriaci avanzandosi in masse compatte cominciarono a tempestare la folla che tenacemente resisteva, e sfondate le porte del Duomo salirono sulla piattaforma e sulle guglie fulminando dall'alto la folla ed obbligandola a ritirarsi. Da tutti gli aditi del castello penetravano altre colonne di truppe fucilando: lo scrivente con altri amici saliti sui tetti fecero piovere addosso ai soldati sassi, tegole, e quanto veniva loro alle mani. Intanto in molte parti della città si dava opera indefessa ad innalzare barricate: donne e fanciulli, e preti, tutti faticavano al precipitoso lavoro. Ogni sorta di materiali, sassi, vasi, mobili erano disposti alle finestre: la gioventù appostata sui tetti aspettava la lotta, ma i vili non osano più avanzarsi.

La notte precedente la domenica passò tutta in lavoro. Intanto i tedeschi padroni del castello, della mina, di tutte le porte, alla custodia delle quali era numerosa truppa con cannoni tempestavano orribilmente, così dalle caserme e stabilimenti militari. La domenica s'impegnò accanito il combattimento; e senza riferirvi i minuti particolari dirò che le caserme di S. Vittore, S. Girolamo, la grandiosa di S. Francesco testé ultimata, S. Simpliciano, Incoronata, S. Eustorgio, alle Grazie, le due de' Polizzai, la Polizia, il Criminale, il Genio, il Comando, la Corte, la Gran Guardia tutte, come tutti i posti l'uno dopo l'altro dovettero cedere e fuggire di notte: così il popolo ha potuto in breve armarsi e aver munizioni da affrontar nuovo fuoco. Allora si cominciò il blocco delle porte per poter comunicare al di fuori e impadronirsi del castello: si sapeva che venivano aiuti da Como, Lecco e vallate viciniori dei piccoli loro presidii. La prima a cedere fu Porta Tosa, poi Porta Comasina e successivamente le altre: i tedeschi erano ridotti al solo castello ed approcci donde cannoneggiavano indefessamente, e lanciavano bombe e razzi. Si cominciò dunque il blocco anche del castello, quando conoscendo che ostinandosi a rimanere non sarebbe più possibile il resistere, ed era giocoforza morire o deporre le armi; dopo una lunga e spaventosa salva di cannoni ogni rumore cessò; a due ore di notte il nemico vilmente fuggiva una città che non aveva potuto domare. La gran parola vittoria risuonò lungamente in ogni dove; i milanesi avean vinto, vinto a prezzo di incredibili sacrificii. La nostra perdita ascende da 150 a 200 morti e 600 feriti: de'morti e

feriti tedeschi si parla di migliaia. I nostri maggiori morti non sono del numero de' combattenti, ma de' vilmente scannati nelle case. Già saprete le orribili nefandità commesse; gli stupri, i saccheggi. In Viarena sventrarono tre poveri lavoratori di robiole, abbrustolirono disgraziati prigionieri, altri ne crocifissero, ad altri cavarono gli occhi. I prigionieri trattati come non si potrebbe immaginare: in cinque giorni non un sorso d'acqua da bere, ma solo un piccolo tozzo di pan nero e sabbioso rifiutato dai croati. Un amico mio che fu de' rilasciati nella fuga e che intende il tedesco assicura che i capitani ordinarono ai soldati di saccheggiare e scannare senza misericordia dove arrivavano. In Porta Comasina, si trovarono bambini lattanti già infissi dalle bajonette, altri presi fusi per le due gambe e lacerati per mezzo. In casa Fortis a Porta Vercellina rubarono 25,000 lire e 3 cavalli e carrozze, rovinarono i telai delle sete, uccisero quindici operai. Un boemo fucilato perchè gridò *Viva Italia*. A Radetzki che gli chiese se era contento di morire: Sì, rispose, sono contento perchè Italia è libera e voi perdetevi la Lombardia per le vostre infamie. Un nostro giovinetto milanese prigioniero fu pure fucilato per aver gridato *Viva Italia*. Questi fatti furono veduti da G. A. Veragut di Coira detenuto in castello. La nostra valorosa gioventù in guerriglie insegue a torme l'armata. Un lattivendolo uccise 8 soldati. I Piemontesi, cioè il reggimento Pinerolo e Piemonte con un reggimento di Cavalleria entrarono oggi alle undici in Milano: il popolo tutto, le signore principalmente, andarono loro incontro accogliendoli fra il tripudio universale. I cittadini fecero a gara per alloggiare in casa loro gli ufficiali: le truppe occuparono il castello.

## NOTIZIE ITALIANE

**TOSCANA.** Firenze. — (24). Il nostro governo decreta che siano formati Depositi d'istruzione per i Volontarij della Guardia Civica a Firenze, Lucca, Pisa, Siena, Arezzo, Pistoja, Grosseto, Livorno, Portoferraio. Il Collegio ne ha l'alta direzione.

— (25). Il nostro governo decreta che fin d'oggi le bandiere delle milizie stanziali e civiche siano ornate della Sciarpa tricolore italiana in segno dell'alleanza fra tutti i popoli della Penisola.

— (27). *Te Deum* solenne in Duomo per la cacciata degli Austriaci da Milano. V'intervengono in forma pubblica la Magistratura civica e le autorità governative, giudicarie e militari; la folla è immensa. Il celebre Giovanni Berchet alla testa della legione lombarda, non potendo parlare per la commozione, fa leggere un suo patriottico ed eloquente discorso al popolo sotto la loggia dell'Orgagna.

La sera illuminazione generale e sfarzosa. Giubbilo immenso; le grida *Viva Milano, Viva i Lombardi e i Veneti, Viva l'Italia libera* risuonarono per tutto fino a notte inoltrata. Così il gran fatto è stato festeggiato in tutte le città, in tutte le campagne d'Italia. Bisogna ora che tutte le città e tutte le campagne d'Italia mandino i loro drappelli d'armati per ingrossare l'esercito italiano delle Alpi destinato a combattere la guerra dell'indipendenza, a cacciare per sempre di là dalle Alpi i soldati austriaci. Che uno solo di essi non resti a contaminare la terra dei martiri e degli eroi della libertà. Ci piace di ricordare l'invito fatto dal nostro Gonfaloniere per questa solennità patriottica.

### CITTADINI!

Viva l'Indipendenza d'Italia!

Milano ha cominciato la Santa Crociata contro gli Austriaci con un coraggio e con un senno che nessuna età vide, e che tutti gli Italiani devono imitare se vogliono far sicura per sempre la loro libertà.

MILANO DISARMATA, HA SCACCIATO DAL SUO SENNO GLI AUSTRIACI ARMATI.

Questa cacciata segna il primo giorno dell'Era Nuova della Nazione Italiana.

Cittadini, per mostrare di riconoscere tutta la grandezza dello Stupendo Fatto Milanese, e di essere pronti a cooperare nella SANTA CROCIATA contro lo Straniero, facciamo un solenne rendimento di grazie a Dio, e diamo un pubblico segno della nostra onoranza agli Italiani di Milano.

Oggi alle 5 pomeridiane, nel nostro Duomo, sarà cantato da Monsignore Arcivescovo il *Te Deum*, con intervento dei Ministri di Stato, della Civica Magistratura e della Guardia Civica.

Questa sera sarà illuminata tutta Firenze.

VIVA L'INDIPENDENZA ITALIANA!

Dalla Civica Magistratura li 26 Marzo 1848.

Il Gonfaloniere

BETTINO RICASOLI.

— Un nostro campagnolo diceva addio al figliolo di 18 anni che partiva coi volontarij per la crociata degli Austriaci; il giovine gli chiese

un bacio; il padre dandogli dieci paoli, gli disse; *prendi pel viaggio; il bacio te lo darò se torni ferito.*

— Il 30 sono partite da Firenze due compagnie di Granatieri pel nuovo Campo d'operazione; ed è stato pubblicato il seguente Decreto:

### NOI LEOPOLDO SECONDO, ec. ec. ec.

Allorchè col nostro Decreto del di 26 corrente ordinammo la formazione di due Campi militari a Pistoia e Pietrasanta, fu nostra mente di provvedere tanto alla concentrazione della nostra truppa di linea, quanto alla organizzazione dei Volontarij Civici onde metterci in grado di procedere a quelle ulteriori operazioni delle quali i tempi facevano prevedere il bisogno. Ma il rapido sviluppo degli avvenimenti di Lombardia, e la certezza acquistata che la Lega fra gli Stati Italiani deve ritenersi come oramai conclusa di fatto per la riunione dei consensi, facendoci oggi riconoscere l'opportunità di un'azione più celere;

Sentito l'unanime parere del nostro Consiglio dei Ministri.

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

I. Invece di formare i due Campi, di che nel citato nostro Decreto del di 26 Marzo corrente, sarà immediatamente spinto un Corpo di operazione fra Modena e Reggio per agire di concerto con le Truppe Pontificie e Sarde.

II. Formeranno parte di questo Corpo tanto le nostre Truppe di linea di tutte le armi, quanto i Volontarij Civici.

III. L'impegno assunto da Volontarij Civici di compiere una spedizione di semplice tutela della nostra frontiera e dei paesi limitrofi non potendo considerarsi come valevole ad obbligarli ad imprendere la tanto più vasta fazione che oggi incomincia; quelli fra loro che ameranno tornare alle proprie case sono in piena libertà di farlo.

IV. I padri di famiglia, ed in generale tutti coloro che si trovano in posizione tale da aver bisogno di uno speciale consenso di persone aventi vincolo di parentela o legale autorità sopra di loro, e che ne mancano, sono esortati a rientrare in seno delle rispettive loro famiglie.

V. Gli impiegati che volessero prender parte alla spedizione sono avvertiti che la loro prolungata assenza, recando grave danno al pubblico servizio, non potrebbe essere consentita.

VI. I Volontarij Toscani, che bramavano d'ora innanzi raggiungere le nostre bandiere, dovranno presentarsi ai Depositi stabiliti col nostro Decreto del di 24 corrente per esservi organizzati, producendo un certificato dei rispettivi Gonfalonieri comprovante la libertà in cui sono di loro stessi ai termini del Regolamento del di 9 del mese suddetto, che dovrà tenersi in tutte le sue parti piena osservanza.

VII. Il nostro Ministro Segretario di Stato pel Dipartimento della Guerra è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Dato in Firenze, li 29 Marzo 1848.

LEOPOLDO.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri

F. CEMPINI.

Il Ministro Segretario di Stato pel Dipartimento della Guerra

N. CORSINI.

Livorno. — (28) Il Vapore Lombardo partito da Genova ieri sera reca la seguente notizia:

Le truppe Piemontesi entrarono il 25 in Milano, Carlo Alberto farà il suo ingresso dopo aver disfatto e cacciato completamente gli Austriaci; Radetski con 15,000 uomini si è ripiegato sotto Lodi, il resto delle truppe sono sbandate e senza viveri.

PARMA. (20 Marzo). Il popolo s'è battuto fieramente e valorosamente per alquante ore con gli Austriaci, e ha vinto. È stata nominata una reggenza.

— Un ragazzo di 12 anni uccise il maggiore degli Usseri.

MODENA. — (20). Circa 2000 volontarij sono partiti da Bologna per Modena; e altrettanti se ne sono uniti a loro dalla campagna. Il 22 entrano acclamati in Modena, e vi pongono il Vessillo di Pio IX. Gli Austriaci si sono ripiegati verso Novi col duca fuggitivo.

— (22 Marzo). Massa e Carrara alzano il Vessillo tricolore salutando la sospirata libertà e indipendenza italiana.

PONTIFICIO. Roma. — Il Pontefice ha fatto un prestito gratuito di 9000 scudi all'erario pubblico.

— Il governo del Santo Padre, fino dal 20 Marzo ha ordinato grandi ed energici preparativi di guerra, e ha creato per essa un nuovo consiglio del quale fa parte il generale Giovanni Durando.

— L'ardore dei Romani per accorrere in Lombardia è indicibile. Tutti vogliono far parte della Crociata patriottica. Il padre Gavazzi con la croce tricolore sul petto, ha arringato il popolo nel Colosseo, e poi si è messo alla testa della numerosa legione romana che parte per la Lombardia.

— (23 Marzo). Partono 12,000 soldati per la Crociata contro gli Austriaci. Il gran Pontefice li benedice. Il generale Durando li guida. Roma è ebra di gioia. Il popolo romano è sempre un popolo d'eroi.

— Settemila civici romani e tutta la Cavalleria partirono per Ferrara il 23 Marzo. Avevano alla loro testa il padre Gavazzi bolognese che predicò la Crociata al Colosseo.

Tutti hanno fatto a gara generosi sacrifici; le donne, le fanciulle degli artigiani hanno dato i loro vezzi, i loro orecchini, per le spese della spedizione. I militi si sarebbero contentati del solo pane per rancio: il governo assegnava loro quindici soldi; non ne hanno voluti che dieci!

Bologna. — ORDINE DEL GIORNO.  
Soldati e Militi!

Onorato dalla fiducia del Pontefice, che mi affidò il comando delle sue armi, mi sento superbo di poter dirvi vostro generale.

Le presenti condizioni d'Europa e d'Italia sono gravi e solenni. In un prossimo futuro saremo forse chiamati ad adempiere grandi doveri, a compiere generosi sacrifici, dalla voce della Patria e di PIO Suo Santo rigeneratore. Noi tutti, lo giuro, sapremo mostrarci degni d'ambidue, degni difensori di quanto v'è di più sacro ne' diritti de' popoli e dell'umanità, degni di quell'antico sangue latino, che rivive oggi e ribolle ne' petti italiani.

Militi e Soldati! La mia spada, non nuova alle battaglie, vi sarà guida se farà d'uopo sul sentiero d'onore.

Rammentate che, a batterlo con profitto per la gran causa che difendiamo, è mestieri sopra ogni cosa d'ordine e disciplina. Rammentate che esse sono la vera forza, il più onorato vanto d'ogni milizia; che nella sua gerarchia è bello, utile ed onorevole il sapere ubbidire, quanto il saper bene comandare.

Posto alla testa di quanti nello stato compongono il corpo d'operazione, appartengano essi alla Civica, alla Linea o ai Volontari, io sarò a tutti fratello d'armi, non meno che generale; la vostra gloria sarà mia gloria, il vostro bene sarà mio bene: ma dell'osservanza della disciplina sarò saldo e severo mantentore.

Facendo altrimenti non mi mostrerei degno né della fiducia onde m'onorò il Gran Pontefice, né di comandare ad uomini quali voi siete.

Militi e Soldati! L'intero mondo affissa lo sguardo su voi e dice: Vediamo all'opera le milizie italiane. Gli spiriti gloriosi di coloro che combatterono a Legnano vi sorridono dal cielo, il gran PIO vi dona la benedizione dell'Onnipotente, l'Italia confida nella vostra virtù, e spera che ognun di voi adempirà al dovere di cittadino e di soldato italiano.

VIVA PIO IX!

VIVA L'INDIPENDENZA ITALIANA

Bologna 27 Marzo 1848.

Il General Comandante il corpo d'operazione.  
DURANDO.

Ferrara. — Il prode generale Zucchi, liberato dalla sua lunga prigionia, è stato fatto, benché sia molto vecchio, organizzatore della Guardia Civica.

— Pio IX dopo aver benedetto le bandiere dei volontari che partivano per la Lombardia, consegnò al Colonnello che li comandava, una spada dicendogli: « RIPORTATELA QUANDO LO STRANIERO SIA CACCIATO DALL'ITALIA »

— Sapute le cose di Vienna a Roma, il popolo come abbiamo annunziato traeva al Palazzo di Venezia residenza dell'ambasciatore austriaco intimandogli di calare lo stemma abborrito. Ricusando questo, e protestando che sarebbe atto di suprema illegalità, il popolo rispondeva se i macelli di Milano fossero legali, e dava tosto mano alle scale martellando l'insegna e trascinandola a coda d'asino montato da un gobbo per tutta Roma. L'ambasciatore sollecito a protestare al Pontefice, otteneva per risposta che quando si uccideva per le vie di Milano di Padova e di Pavia i cristiani che gridavano il suo nome, egli, il Pontefice non aveva protestato. Si narra come cosa certa che alla lettura del dispaccio che gli annunziava i casi di Vienna, il Pontefice levando gli occhi al cielo esclamasse anch'egli come il suo popolo: Viva Pio IX.

La lapida che il Governo austriaco faceva incastrare nel muro del Palazzo di Venezia dichiarandosene padrone fu frantumata e martellata, ed un cartello ora religiosamente rispettato vi fu in sua vece affisso che dice: *Palazzo della Dieta Italiana.* (Cart. della Lega).

DUE SICILIE. Cosenza. — Le ossa dei fratelli Bandiera, di Nicola Ricciotti, Lupatelli, Moro e degli altri martiri loro compagni, dal generoso popolo di Cosenza ebbero le esequie che il loro magnanimo sacrificio meritava, e che la patria redenta non potea a meno di tributar loro. Dissotterrate dal luogo in cui erano state tumulate quelle salme

gloriose, vennero raccolte in appositi panier; e coperte di fiori dalle più prestanti Signore Cosentine vennero portate nella cattedrale processionalmente con intervento di tutto il clero e concorso immenso della popolazione. Dopo la solenne cerimonia funebre vennero deposte nella stessa cattedrale in un'apposita arca marmorea.

PIEMONTE. — L'Avv. Cotta di Mortara ha messo a disposizione del governo un vasto fabbricato di sua proprietà per alloggiarvi gratuitamente le milizie. Vi possono essere accolti 700 uomini. E lo fa adattare a quest'uso a sue spese. Esempio da imitarsi.

Torino. — Una legione di 150 Israeliti si è posta in marcia con gli altri volontari per Milano.

Genova. — Il nostro prode Giorgio Doria con 600 volontari entrò in Pavia il dì 23, e quindi si diresse subito a Milano.

— La moglie e le sorelle dell'Avvocato Cesare Cabella recarono alla marchesa Teresa Doria i loro diamanti e le altre gioje per le spese dei volontari partiti alla Crociata contro gli Austriaci.

LOMBARDIA. Milano. — Il popolo prendeva d'assalto le batterie, armato di soli bastoni.

— Scrivono i Lombardi: Noi domandiamo ad ogni città, ad ogni terra d'Italia una piccola deputazione di bajonette, che guidata da buon capitano venga a fare una giornata di assemblea generale ai piedi delle Alpi per fare l'ultimo e definitivo scontro coi barbari. Si tratta di ridurli nei debiti modi a tornar subito e per sempre di là dalle Alpi dove Dio li renda pur liberi e felici al pari di noi.

In un proclama del Governo provvisorio di Milano: *Facciamola finita una volta con qualunque dominazione straniera in Italia. Abbracciate questa bandiera tricolore che pel valor vostro sventola sul paese, e giurate di non lasciarvela strappare mai più. Viva l'Italia!*

— Il Conte Ottaviano Vimercati, nel giorno 22, con poche centinaia d'uomini tentò valorosamente la scalata delle mura di Milano. S'è arruolato nelle truppe sarde.

— Francesco Grassi con soli 300 uomini vinse e fece deporre le armi a un corpo di 800 austriaci.

— I signori Borromeo, Litta e Casati sonosi personalmente distinti nelle cinque memorabili giornate della insurrezione di Milano.

— Il giovine egregio Luciano Manara animò col suo valore il popolo davanti porta Tosa, dove gli austriaci protetti da sei pezzi d'artiglieria furono sbaragliati in un attimo. Il Manara recò le chiavi della porta al Governo provvisorio.

— Augusto Anfossi che presiedeva alle cose della guerra morì con le armi in mano combattendo valorosamente alla presa della caserma del genio.

— Il Marchese Giuseppe Arconati che si è arruolato nei volontari, scrive da Milano il 24: È impossibile dire quanto è sublime Milano. Ho avuto gran difficoltà di penetrare fino a casa Trotti per le tante e tante barricate. L'Arcivescovo si è condotto benissimo. I seminaristi hanno fatto alle fucilate sotto le sue finestre.

— Pietro Polli operaio milanese, consegnò al comitato di Finanza un ragguardevole valore in oro e in argento, da lui trovato in un circondario della defunta polizia. Si stampa il suo nome ad onore della patria. (Dal Risorgimento).

— (Da varie corrispondenze). Le prodezze di Milano nei cinque giorni e nelle cinque notti (18-22 Marzo) che durò il combattimento sono veramente favolose. Un francese diceva: — Che cosa mai sono le nostre giornate di Luglio e di Febbraio a paragone di quelle di Milano? gl'Italiani sono giganti. — E lo diceva un francese, notate bene.

— Quando incominciò la mischia erano in mano del popolo poco più di cent'acque da fuoco; bisognava vincere senz'armi onde procacciarsi le armi. I cittadini andavano contro il cannone con una intrepidezza maravigliosa; giovinetti di pochi anni correvano alle barricate con lo stesso coraggio degli uomini.

— I milanesi vinsero in ardire e in prodezza gli eroi dei tempi antichi e dei tempi moderni; e gli austriaci superarono in scelleratezza ogni più iniquo mostro della umanità. Saccheggj, carnificine di vecchi, di donne e fanciulli; bruciati vivi e incalcinati alcuni prigionieri; bambini infilati nelle baionette... insomma ogni più inaudita barbarie che il pensiero e la mano rifuggono atterrite dallo scrivere. Al contrario i cittadini presero pietosa cura degli austriaci prigionieri e feriti!

Ora i fuggiaschi sfogano la scellerata barbarie nelle campagne. — Il combatterli non è più solamente un combattere per la libertà, ma per l'umanità; e qualunque governo si pregi d'essere, non dico civile, ma almeno umano, deve porgere aiuto ai Lombardi per cacciar d'ogni luogo quelle bestie feroci. Finché una sola di queste contaminerà la terra italiana la lotta non si può dire finita. Gli assassini esecrandi com-

messi dai satelliti dell'Austria nella Lombardia prima della insurrezione e le vendette esecrande commesse nella loro fuga, senza contare gli eccidj della Galizia, pongono il caduto governo dell'Austria al bando della umanità intera.

— Un povero straccione storpio, Pasquale Sottocomi, per due volte nell'assalto della caserma del genio si cacciò in mezzo alle palle per dar fuoco alla porta, e v'entrò il primo a piantarvi la bandiera tricolore.

— Lorenzo Lotti, domandatogli come facesse a sfidare così animosamente la morte, rispose: *Io non posso essere colpito; guarda che cosa porto in testa*; e gli mostrò la medaglia di Pio IX.

— Nella notte dal 18 al 19 incomincia il conflitto del popolo contro i soldati. I croati hanno la peggio. Le donne e i fanciulli combattono eroicamente.

— I grandi fatti avvenuti nella rivoluzione è difficile a raccogliarli: se ne sente qualcuno qua e là, ma alla rinfusa. Io non so se qualcuno si stia occupando di metterli assieme; ma certo si dovrebbe. Al Governo Provvisorio mi fu mostrato un giovane che col suo fucile aveva ammazzati egli solo quaranta austriaci: una donna vestita da uomo ne ammazzò tre: un altro, giovane distinto, ne uccise cinque, e poi cadde morto egli stesso: un altro salito sulla barricata contro la quale sparavano continuamente il cannone, stava intrepido appostando col suo archibugio ora l'uno or l'altro cannoniere. Un uomo del popolo padre di numerosissima famiglia ebbe una palla nel petto; portato a casa gli fu estratta la palla, ed egli presala in mano, disse spirando: questa è l'eredità ch'io lascio a' miei figliuoli. Il Governo Provvisorio adottò la sua famiglia come propria.

**GOVERNO PROVVISORIO.**

*Prodigi di valore e mansuetudine illustrarono la nostra sanguinosissima lotta.*

Cittadini! Non deturpiamoli, e se fummo mansueti in mezzo al fuoco ed al sangue, siamo ancora in mezzo alla gioia della nostra vittoria. Restiamo quali fummo senza macchia e senza paura.

*Rispetto alla vita dei prigionieri.*

*Firmati.* CASATI, Presidente; Vitaliano Borromeo; Giuseppe Durini; Pompeo Litta; Gaetano Strigelli; Cesare Giulini; Antonio Beretta; Anselmo Guerrieri; Marco Greppi; Alessandro Piero.

— (22 Marzo). Finché dura la lotta non è opportuno di mettere in campo opinioni sui futuri destini politici di questa nostra carissima patria.

Noi siamo chiamati per ora a conquistarne l'indipendenza; e i buoni cittadini di null'altro devono adesso occuparsi che di combattere.

A causa vinta i nostri destini saranno discussi e fissati dalla Nazione.

*Firmato CASATI, Presidente.*

— (23 Marzo). I cinque giorni sono compiuti, e già Milano non ha più un sol nemico nel suo seno. D'ogni parte accorrono con ansia dalle altre terre i combattenti. È necessario raccorli e ordinarli in legioni. D'ora in poi non basta il coraggio, bisogna inseguire con arte in aperta campagna un nemico che può trar tutto il vantaggio dalla sua cavalleria, dai cannoni, dalla mobilità delle sue forze; ordiniamoci dunque almeno in due parti: l'una rimanga come finqui a difendere colle barricate e con ogni varietà d'armi la città; l'altra, provveduta completamente d'armi da fuoco, e di qualche nervo di cavalli, e appena che si possa, anche di artiglieria volante, esca audacemente dalle mura, e aggiungendo al valore la mobilità e la precisione, incalzi di terra in terra il nemico fuggente, lo raffreni nella rapina, lo rallenti nella fuga, gli precluda lo scampo.

Siccome la sua fine è di raggiungere quanto più presto si può la cima delle Alpi e la futura frontiera che il dito di Dio fin dal principio dei secoli segnò per l'Italia, noi la chiameremo *Legione prima*, esercito della frontiera, esercito delle Alpi.

I difensori della città si chiameranno *Legione seconda*, e per uniformarsi ai fratelli a compiere una grande istituzione italiana: *Guardia Civica*.

Valorosi, che accorrete a noi da tutte le vicine e lontane terre, unitevi all'esercito o alla Guardia, secondochè l'imperfetto armamento v'impone. Ma unitevi, ordinatevi, ubbidite al comando fraterno. I vostri comandanti saranno eletti da voi.

Suvvia dunque, viva l'esercito delle Alpi, viva la Guardia della Città.

*Il Comitato di Guerra.*

Pompeo Litta, Giorgio Clerici, Giulio Terzaghi, Cattaneo, Carnevali, Cernuschi, Lissoni, Torelli.

*Pel Comitato di Guerra.*

Pompeo Litta, Presidente, Antonio Carnevali.

**VENEZIA.** — Un gondoliere corse ad abbracciare piangendo un vecchio patrizio, e volle baciarlo, perché aveva sul petto lo stemma di San

Marco, indizio della Repubblica risorta. In questo stemma si vede il Leone alato che sbrana l'Aquila a due teste.

— La Repubblica fu proclamata il 22 Marzo. Il Tirolo italiano s'unisce alla nuova Repubblica di Venezia. — Un Manin patrizio fu l'ultimo Doge della vecchia Repubblica di S. Marco; un Manin cittadino proclamò la nuova Repubblica.

— Pare che le rimanenti forze dell'Austria, cerchino ora di raggrupparsi e di fortificarsi per resistere all'esercito italiano, tra il Mincio e l'Adige, con le fortezze di Mantova, Verona e Peschiera. Costi verranno alla gran lotta i soldati austriaci comandati da Radetzki con l'esercito italiano capitanato da Carlo Alberto.

**NOTIZIE ESTERE**

**REPUBBLICA FRANCESE.** — Mentre sfilava per Parigi un'immensa riunione di popolo festeggiante, fu scoperta tra gli spettatori tranquilli una guardia municipale travestita (specie di birro del caduto governo). Alcuni volevano andarle contro furibondi. La guardia, senza fuggire, disse loro: — È vero, io era una guardia Municipale; punitemi, se volete, d'aver avuto quest'impiego; ma sappiate almeno che voi uccidete un galantuomo; e rispettate queste tre medaglie (e le trasse di tasca); io le ho avute per aver salvato altra volta la vita a tre cittadini. — Allora la moltitudine gli andò contro, ma per abbracciarlo e per condurlo seco facendogli festa.

Un'altra guardia Municipale che nel giorno della rivoluzione fu sottratta alla strage da alcuni operai che la travestirono coi loro panni, vive ora con essi che si sono tassati a un tanto per uno per assisterla.

— Il Comitato per gli Operai eletto nel seno del Governo provvisorio ha abolito gl'impresarij del lavoro, ossia il mercanteggiare sulla fatica degli altri. Un lavorante, per esempio prendeva a fare per un dato prezzo un dato lavoro; ma lo faceva eseguire a giornata sotto di sé da altri operai ai quali dava di salario il meno che fosse possibile, ritenendo per sé l'avanzo; e così, senza far nulla, guadagnava sulla fatica di tanti disgraziati, i quali piuttosto che morire di fame s'adattavano a questa dura legge. Lo chiamavano il mercanteggiare oppressivo.

Parigi. — In un discorso a stampa diretto agli operai e ai principali da Luigi Blanc e da Albert operaio, membri ambedue del governo provvisorio e della Commissione pel lavoro, si trovano queste parole: « Siate convinti (ai principali) che il vostro più grande interesse consiste nel fare la parte più ampia alla giustizia; che l'ordine e la sicurezza non si possono ottenere che per questo mezzo. E voi, operai, pensate che voi togliete alla vostra causa quel carattere di grandezza di cui la vostra moderazione l'ha fin qui rivestita ».

— Leggiamo nella *Riforme*: Oggi (18) ebbe luogo la sepoltura del bravo cittadino Borla italiano, morto il 15 marzo per ferite ricevute il 24 febbraio al palazzo reale.

Un gran numero d'Italiani accompagnavano il martire della libertà all'ultima sua dimora. La bandiera italiana sventolava nelle loro file in mezzo alle bandiere della repubblica. Il corteo, avendo incontrato sui baluardi i cittadini che tornavano dalla grande manifestazione dell'Hotel-de-Ville, è stato salutato dalle grida di *viva l'Italia!* e gli Italiani colle lagrime agli occhi rispondevano, gridando: *viva la Francia!* al cimitero una parlata dell'Italiano cittadino Pieri, era seguita dalle grida di: *morte all'Austria!* (*Gazz. di Fir.*)

— (21 Marzo) Il Ministro di Toscana ha presentato i suoi omaggi a M. Lamartine a nome del suo Sovrano, mostrando l'autorizzazione di accredito presso la Repubblica.

**GERMANIA.** — Tutti gli Stati della Germania hanno chiesto quasi nello stesso tempo le medesime riforme. Molti, dove trovavano opposizione nel governo, si sono sollevati, e hanno voluto rivendicare con la forza i loro diritti. Quelli che sarebbero soggetti ad altri stati vogliono ricuperare la loro indipendenza, come l'Ungheria, la Boemia, la Galizia, il Tirolo ec. che l'Austria pretende di dominare. In generale le riforme che i popoli germanici (40 milioni d'abitanti) vogliono, sono queste:

- Libertà religiosa;
- Armamento del popolo; Guardia nazionale;
- Libertà illimitata di stampa, giudicata dal tribunale dei cittadini così detti Giurati (*Giuri*);
- Libertà d'associarsi e d'adunarsi;
- Istituzione dei Giurati, e pubblicità di procedura;
- Suffragio universale o quasi universale nella elezione dei Deputati alle Camere e al
- Parlamento germanico eletto dal popolo; e perciò Revisione del patto federale;
- Giuramento Militare prestato alla Costituzione.

**UNGHERIA.** — Si assicura che l'Ungheria si sia dichiarata indipendente dall'Austria, formando un governo repubblicano e unendosi alla Transilvania.

La seconda sollevazione del popolo di Berlino (capitale della Prussia) è stata assai più tremenda della prima. La lotta del popolo contro le milizie durò un giorno e una notte; e dicono che vi perissero più centinaia tra popolani e soldati. Dopo questa lezione severa il re ha accordato tutto ciò che la popolazione chiedeva.

**Lista dei Monarchi decaduti da pochi anni a questa parte.**

Don Miguel — Carlo VI soprannominato Montmolin — Enrico V — Luigi Filippo — il Conte di Parigi — Carlo Lodovico di Borbone; ex-duca di Lucca e poi ex-duca di Parma e Piacenza — Francesco V ex-duca di Modena... (*Sarà continuata*).

dei truceconi. Dimmi un poco, se il nostro macellaro vendesse la sua carne, non dirò una crazia di più degli altri, ma un quattrino, credi tu che vi andrebbero a comprarla?

*Francesco.* No davvero.

— Dunque se egli vuol venderla bisogna che la dia al prezzo degli altri.

*Francesco.* Ma si potrebbero accordare tutti i macellari, i fornai, ec., e farci pagare la carne e il pane quanto loro piace.

— Quest' accordo potrebbero esservi degli stolti che pensassero di farlo, ma non durerebbe due giorni: i lamenti di tutti farebbero impressione sulla coscienza di alcuno di loro; e un certo rimorso di vender troppo caro il pane, la carne, ec. lo indurrebbe a rompere l'accordo. Ma se ciò non bastasse, vi è di più: ove è libertà di commercio, tutti possono aprire un macello, un forno, ec. Ora qualcuno di noi che volesse far cessare quell'accordo inumano, non ha da far altro che aprire una bottega di vendita di pane, una macelleria; vendere la carne, il pane al giusto prezzo: gli altri non venderebbero più nulla, e così sarebbero costretti a rinvilire i loro generi. Persuaditi caro Francesco, che la libertà del commercio, guardata sotto tutti gli aspetti, è una delle più belle glorie della nostra Toscana, e faremo di tutto perchè la si mantenga, e la sia veramente libertà compiuta in tutte le sue parti; chè allora se ne vedranno e se ne risentiranno anche meglio tutti i vantaggi.

*Luigi.* La scusi, mi direbbe ella che cosa s'intende per leggi di manimorte?

— Leggi sulle manimorte s'intendono quelle che riguardano i beni delle Comunità, delle Chiese, degli Spedali, Orfanotrofi, ec. Queste leggi ebbero il loro vigore nel 1769, e fu il Granduca Pietro Leopoldo che il primo le fece pubblicare in Italia. Per ignoranza era invalso il costume che i beni livellari delle Comunità, delle Chiese, Spedali, ec. non si potevano vendere. Figurati, non vi era in Toscana quasi una casa, un palmo di terreno che si potesse vendere. Se tu con un patrimonio di mille scudi, avevi bisogno di prenderne a cambio cento, non li trovavi, perchè se non li rendevi, non si poteva far vendere la tua casa o il tuo campo che avevi dato in sicurezza; essendo la casa, il campo un livello di chiesa, di spedale, ec. Puoi immaginarti che miseria fosse quella! Pietro Leopoldo, con la sua legge del 2 marzo 1769, volle che tutti i beni livellari delle Chiese, Comunità, Spedali, ec. si potessero liberamente vendere. Questa legge arrecò grandissimo bene alla Toscana. Le case cadevano in rovina; nessuno le accomodava: si diceva, tanto non sono mie; lunghi tratti di paese erano incolti; e nessuno lavorava i campi, perchè si diceva, non sono della mia famiglia. Ma quando con quella legge benefica si dichiarò che case e poderi restavano alla famiglia che li aveva a livello, e che questa poteva venderli, tutti si dettero a restaurare le case, a fabbricarne delle nuove, si fecero dei grandi bonificamenti nei poderi, l'agricoltura ebbe un pieno sviluppo, e la Toscana divenne florida e ricca come è attualmente. Ora queste leggi delle manimorte saranno in vigore anche per il Ducato di Lucca, il quale in questo rapporto nel 1815 era ritornato al medio evo.

*Matteo.* Adesso dunque tutti i beni livellari potranno venderli.

— Tutti quelli delle Chiese, delle Comunità, Spedali, Orfanotrofi, ec.; ma non però quei livelli così detti di *manoviva*, cioè appartenenti ai particolari: sarà bene però che i nostri Deputati cerchino il modo di svincolare anche questi beni, e di renderli commerciabili, cioè da potersi vendere; come pure sarà bene che seriamente e subito provvedano ad un male che invade la Toscana, e che tende a distruggere la benefica legge del 1769; ed è l'abuso di fondar Comende, Priorati, ec. per i Cavalieri di S. Stefano. Attualmente sono posti fuori di commercio tanti beni per un milione

mezzo di scudi. La vana boria di appiccicare all'occhiello del vestito un nastro al figlio maggiore, non deve esser causa che tanti e tanti beni sieno resi inalienabili.

(Continua)

## SOCIETÀ

Per concorrere alla formazione dell'Artiglieria Civica del Compartimento Fiorentino

### Primo Rendimento di Conti.

La somma incassata a tutto il 23 Marzo ascende a Lire 1788.

Il Tesoriere dal dì 12 Dicembre 1847 al dì 5 Marzo 1848 ha versato nella Cassa di Risparmio la somma di Lire 553. 11. 8; e nel dì 13 Marzo 1848 ha versato nella suddetta Cassa a titolo di Deposito al 3 per cento, la somma di Lire 629. 3. 4. Lo stesso farà di mano in mano delle altre riscossioni fino al termine.

Hanno reso conto finora delle loro riscossioni, a forma del Regolamento, i seguenti membri del Comitato promotore di questa Colletta:

1. Reverendo Canonico *Lodovico Panattoni.*
2. *Cellini Mariano.*
3. *Thouar Pietro.*
4. *Barellai Dott. Giuseppe.*
5. *Benini Pietro.*
6. *Poggi Giuseppe.*
7. *Gasparini Tommaso.*
8. *Zei Pietro.*
9. *P. Giov. Antonelli delle Scuole Pie.*
10. *Francolini Felice.*
11. *P. Maurizio Mattioli di S. Trinita.*
12. *Marchese Torrigiani Carlo Tesoriere.*
13. *Emilio Fabris.*
14. *Orlandini Orlando.*
15. *Presenti Enrico.*
16. *Manteri Vincenzo.*

E i suddetti hanno riscosso dai seguenti Depositarij delle Note o Cartelle di Soscrizione.

1

Albizzi Giovannina  
Bocchini Amalia  
Agostini Ferdinando  
Tantini Ulisse  
Lambardi Ilderigo  
Baldocci Lorenzo  
Paolini Santi  
Ferrini Pietro  
Jouhaud Stefano  
Paglianti Giovanni  
Sereni Luigi  
Leonetti Carlo  
Glosz Maurizio  
Pieri Luigi  
Nardi Lorenzo  
Catani Carlo  
Catanzaro Enrico  
Simoncini Fabio  
Giotti Luigi  
Lanini Francesco  
Baldini Enrico  
Rossi Adriano  
Stoppani Francesco  
Zuccagnini Carlo

Cortesi Antonio  
Giuntini Diomede  
Medici Luigi  
Borbotti Alessandro  
Lomi Giuseppe  
Lansel Niccola  
Stefanelli Oreste  
Guerra Odoardo  
Fiorini Massimiliano  
Buonagrazia Gustavo  
Buonajuti Ulisse  
Gattai Giovacchino  
Rambaldi . . .  
Zannetti Ferdinando  
Micheli Michele  
Venturini Policarpo  
Della Nave Odoardo  
Francini Carlo  
Falaschi Tito  
Fierli Teresa  
Coliva Irene  
Calchidjo Orlando  
Balzani Pietro  
Luciani Sebastiano

2  
 Cianfanelli Pietro  
 Ricci Luigi  
 Guerrini Vincenzo  
 Polverini Giuseppe  
 Formigli Giuseppe  
 Tamburini Giuseppe  
 Cioni Carlo  
 Orlandini Iacopo  
 Lamperi Lodovico

Bargioni Giuseppe  
 Di Graziadio Calò Samuel  
 Berni Salvatore  
 Simonetti Cosimo  
 Giorgetti Leopoldo  
 Baci Edoardo  
 Ristori Cosimo  
 Torelli Emilio  
 Piccini Ferdinando

3  
 Burrelli Pietro  
 Cappelli Lodovico  
 Carpentier Vincenzo  
 Fedi Alessandro  
 Gaube Bartolommeo  
 Gotti Leonardo  
 Leonetti Mannucci Caterina  
 Marri Francesco  
 Mazzinghi Pietro

Mecatti Pellegrino  
 Migliorati Anna  
 Menotti Virginia  
 Nannini Carlo  
 Papini Andrea  
 Thour Luisa  
 Tivoli Vitale  
 Toschi Vincenzo

4  
 Sani Antonietta

5  
 Taruffi Antonio  
 Parigi Agnese

Benini Lucia  
 Taruffi Carolina

6  
 Montauti Raffaello  
 Montauti Gaetano  
 Montauti Raffaello  
 Alfani Benedetto  
 Smorti Giovanni  
 Verdelli Cristofano  
 Majani Angiolo  
 Giusti Amedeo  
 Marucelli Francesco

Franceschini Enrico  
 Ciacchi Iacopo  
 Bernacchioni Vittorio  
 Brogelli Raffaello  
 Bucchianeri . . . .  
 Buffi Vincenzo  
 Arrighi Achille  
 Papini Giuseppe

7  
 Baccini G. . .  
 Torre Ettore  
 Bartoli Michele  
 Tanagli Alessandro  
 Quarteroni Rodrigo

Moggi Raffaello  
 Bramanti Attilio  
 Morelli Pietro  
 Baldassini Michele  
 Dolfi Giuseppe

8  
 Del Greco Giuseppe  
 Sferra Francesco

Bosi Carlo  
 Coppi Francesco

9  
 Bartoli Ricciardo  
 Salvini F. Marco  
 Bettini Federigo

Sernesi Giuseppe  
 Cecchi-Filippo  
 Benzi Carlo

10  
 Francolini Eleonora  
 Vannini Massimo  
 Becucci Serse  
 Brunetti Antonio

Ciapetti Giuseppe  
 Grazzini Luigi  
 Franchi Romualdo

11  
 Frangioni Domenico  
 Guglielmi Luigi  
 Prestanti Luigi

Nuti Gaetano  
 Puliti David  
 Nannucci Giuseppe

12  
 Corsi Luigi  
 Pucci Giuseppe  
 Lambardi Giovanni

Bianchi Giuseppe  
 Fornaciai Giuseppe  
 Paolini Giuseppe

13  
 Conti Cosimo  
 Bellucci Giuseppe  
 Gatti Annibale  
 Mochi Giovanni  
 Pieraccini Antonio  
 Delli Giuseppe

Petrucci Francesco  
 Piccioli Giuseppe  
 Antola . . .  
 Martini . . .  
 Magnelli Alessandro  
 Pieraccini Emilio

14  
 Sommi Antonio  
 Tramonti Costante  
 Mazzoni Gaetano  
 Basetti Ferdinando  
 Fantozzi Federigo

Coppoli Astorre  
 Biscardi Leonida  
 Uguccioni Luigi  
 Bartolini Ildevaldo  
 Ademolli Leopoldo

15  
 Vannini Gaetano  
 Cocchi Luigi

Nepi Achille  
 Biadi Giuseppe

16  
 Gazzeri Albano

## CENNO NECROLOGICO

### EMMA MOSTI

Non sia discaro a chi legge sentir parole di compianto e di dolore. Se fra tante ragioni d'esultanza politica, se in mezzo a tanta nobile gara di patrio affetto, se fra così splendide speranze che allietano ogni animo infiammato di sentimenti liberi, alti, generosi, cittadini, sorge una lugubre voce a parlar di sepolcri, prima di fuggire contristati o infastiditi da questa, soffermiamoci a interrogare con mesto desiderio per chi venga profferita. Fra tanto marziale clamore, fra tanto tumultuare di desiderj, fra tanti rivolgimenti di popoli e di regni, *Emma Mosti ne' Giglioli*, Ferrarese, nell'età di 27 anni, sull'aprir di Quaresima, chiudeva tra il compianto di tutti la sua mortale carriera, passata beneficando. Questo che di lei scriviamo non è tributo volgare di passeggero cordoglio, non è il solito incenso che suolsi abbruciare alle calde ceneri d'un trapassato. Emma Mosti visse veramente una vita evangelica, d'operosa carità, di zelo cittadino, d'atti magnanimi e benefici. Ella seppe accoppiare a una soavità straordinaria di modi, a una modestia incomparabile, a un animo forte d'amore operoso, un tale istinto di beneficenza, un'indole, una cultura così gentile ed incessante del bene, che mal sapresti dire se in lei ardesse più viva o la fiamma della Cristiana carità, o si veramente quella di Patria. Usò costantemente e con sollecita tenerezza coi poveri; andò, operò per essi, si studiò in loro beneficio, sia col presiedere educando e beneficando agli asili Infantili di Ferrara, sia nel promuovere ed aiutare le Case di Ricovero, e portare ad ogni Pio Istituto la sapienza, l'opera, la cooperazione, il consiglio. Fu vista in Ferrara sotto la ferza del sole del passato Luglio ed Agosto correre trafelata per le vie, picchiare all'uscio de'suoi concittadini per limosine, per sussidi d'ogni maniera, attendere alla raccolta, alla vendita dei lavori in beneficio degli Asili, e non lasciar mai nulla d'intentato, ove potesse ridondare in pró dei poveri. Né dall'esercizio longanime dell'evangeliche virtù andò disgiunto l'amore vero e ferido che portava alla Patria comune. Ah! non dovea vederla completamente risorta in tutto il suo splendore, in tutta la forza natia, Ella che s'adoperò per essa con tanto solerte consiglio, con atti così nobili e ripetuti! Ora visitava un Ricovero, ora trapuntava di sua mano un vessillo Italiano; nè mancarono alla bandiera che i Ferraresi inviarono a Roma i cotanti lavorii di questa rara donna. Né sfinite ed affranta com'era, seppe astenersi dal ricamarne delle quattro destinate ai battaglioni Ferraresi. Alle virtù evangeliche seppe con mirabile e santo accordo accoppiare quelle cittadine, mostrando così come la vera pietà s'unisca e si confonda coll'affetto di patria. In Ferrara fu pianta veramente da tutti: le ispettrici degli Asili, una deputazione dei presidenti, uomini d'ogni ceto, donne, fanciulli, giovinetti l'accompagnarono con faci al sepolcro; nè sapevano distaccarsene neppure nella certezza di così rare virtù le quali l'avranno condotta a vita migliore.

I compianti, le lagrime, i mesti desiderj, la riconoscenza de'poveri hanno lasciato ne' Ferraresi e in tutti i buoni una memoria non peritura di quest'angelica fanciulla. Quest'è l'altare durevole, su cui sorgono queste beate immagini, che dureranno benedette nel core e nella mente degli uomini, più assai, e più meritamente di quelle adulate da vani epitaffi, da bugiarde iscrizioni. Chi ama la Patria e i suoi simili con opera efficace intensa assidua, come fece Emma Mosti, merita dalla Patria e da'suoi simili quel premio che Dio serba agli eletti, le benedizioni di tutti i tempi e di tutte le genti.